

I

Roma. Quattro lettere, un nome. Io non sapevo nemmeno dove era, cosa fosse l'Italia. Figuriamoci Roma. Al mio paese, l'Ecuador, quando si sogna di andare via si sognano gli Stati Uniti non certo l'Italia. Dell'Italia sapevo solo che era il posto lontano dove erano andate una alla volta le mie zie, le mie cugine e mia sorella per scappare dalla miseria da cui eravamo tutte imprigionate. Un posto dove puoi lavorare per mandare soldi a casa e vivere per te stessa. Io fui l'ultima ad arrivare; era il 2002. Ci misi tanto a decidere, forse non fui nemmeno io a decidere. Ero arrivata ad un punto pericoloso della mia vita, vicina al non ritorno dall'inferno. Quattro figli da mantenere, un non compagno non marito violento che mi stava uccidendo piano piano, fisicamente, perché moralmente l'aveva già fatto tante volte. La fame, la violenza e la povertà ti fanno cadere in ginocchio e io avevo già fatto cose che mi porterò dentro per sempre come un marchio e una condanna. Ma dissi o forse altri dissero per me basta, basta prima che fosse troppo tardi. Mi ritrovai su un aereo, con un biglietto, un debito economico enorme ancora prima di iniziare a lavorare e una valigia dove dentro c'erano le poche cose che mi erano rimaste. Ne portavo molte di più dentro l'anima, ma erano cose che avrei lasciato volentieri nella mia città.

Avevo 27 anni ma mi sentivo come ne avessi vissuti il doppio. Arrivai una domenica mattina, non ricordo nemmeno se c'era il sole o faceva freddo per me fece freddo ancora per molti mesi, anche in piena estate. Era marzo e all'aeroporto c'erano tutti i miei parenti. Zie, sorella, cugina: era domenica e scoprii che avevano avuto il giorno di libertà dal lavoro, per questo erano tutte lì.

Mi presero per mano come si fa con i bambini e mi cominciarono a spiegare Intanto mi dissero che avevano sì la giornata di libertà ma non potevano portami a casa e quindi saremmo dovute restare in giro tutta la giornata fino alla sera con la mia valigia, perché non si poteva rientrare e stare in casa da sole prima del ritorno dei signori da cui lavoravano. Salimmo su un treno e mi dissero che saremmo andate alla Stazione Termini: lì avrei conosciuto tante altre persone del mio paese perché è lì che ci si ritrova. Io ascoltavo, cercavo di sorridere, mi sforzavo, ma sinceramente non capivo ancora bene dove fossi. Fu mia zia, la più anziana del gruppo a chiedermi quanti soldi avessi con me. Cinquanta dollari Risposi, era tutto quello che avevo nel passaporto Mi mise in mano un foglio da dieci euro, mi disse questa è la moneta Ho avuto il permesso dai signori di farti dormire da me per due notti. Mercoledì comincerai a lavorare dalla famiglia che ti abbiamo trovato. Ma in questi due giorni non potrai stare in casa Katty, dovrai prendere l'autobus e andare da sola. Andrai a conoscere la signora dove lavorerai poi potrai fare quello che vuoi ma non tornare prima delle otto. E stai attenta agli uomini, specialmente agli italiani. Io tremavo, non so se dal freddo o dalla paura. Forse era solo il freddo, perché la paura l'avevo già conosciuta bene nell'altra mia vita. Io vivevo in una città di mare dove c'è sempre il sole Ecuador, lo dice anche il nome, equatore e io non sapevo cosa fossero giubbotti, cappotti o cose simili. Ci poggiammo su una panchina della stazione, qualcuna mi portò del cibo, un panino e mentre lo mangiavo tornò una mia zia con un giubbotto pesante, nero, imbottito. Non avevo mai indossato niente di simile: tieni mi disse è tuo, col tuo primo stipendio me lo ripagherai. La ringraziai e indossandolo capii di essere arrivata a Roma.

II

La mia Roma è fatta di piccoli passi; di piccole fotografie e ancor più piccole conquiste. Non saprei dire quando l'ho fatta mia, nè se ancora oggi dopo quattro anni posso dire che sia la mia Roma. Mi ricordo di aver imparato il romano prima che l'italiano: ahò. ma 'ndò vai, ammazza che ber culo. Per noi straniere. peggio se giovani, mi resi conto che all'inizio era un prezzo obbligato da pagare. L'essere cose prima che persona. Mi vergognavo sinceramente ogni volta, e ci stavo male: non capivo perché quando ti offrivano un caffè e tu magari per non morire di solitudine accettavi, non potevano fare a meno di cominciare a toccarti prima una spalla, poi un braccio, poi magari anche la gamba finché non li fermavi e allora diventavano sgarbati, maleducati come se avessero a che fare non con una persona che

stava lì per lavorare, ma con una cosa che poteva essere usata a piacimento. Il più stupido ricordo che ho è quello di un tassista, che una sera mi offrì la corsa gratis e cento euro se gli avessi fatto solo toccare le mie gambe. Era una sua mania mi disse come fosse la cosa più naturale del mondo. Avevo voglia di mettermi a piangere: perché avevo fatto tutti quei chilometri, perché lavoravo a tempo pieno senza sosta 6 giorni e mezzo la settimana per provare quelle stesse umiliazioni che avevo dovuto subire in precedenza? Ma poi ci dormivo, pensavo ai miei quattro figli e a quanto stavo facendo per loro. E poi per fortuna mi capitò una volta sola e dopo un po' cominciai anche a capire come fidarmi delle persone e come comportarmi. In fondo "ma vaffanculo" non era così difficile da imparare. La mia Roma fu all'inizio una sfida con la lingua ma anche e soprattutto con la cucina. Io lavoravo a pieno orario presso una famiglia dove dormivo. Avevano una bambina che dovevo accudire e una casa da governare, quindi pranzi e cene da fare. La cosa non mi spaventava: ne avevo accuditi quattro di figli, spesso senza avere niente per mangiare: qui avevo il frigorifero pieno, potevo mangiare senza problemi e i signori devo dire la verità non erano nemmeno particolarmente esigenti. Bastava mi facessi vedere sempre occupata ma la casa era grande e tempo per stare ferma non ne avevo. Però io che ne sapevo della cucina italiana? I bucatini all'amatriciana: spiegati dalla signora erano facili da preparare ma in Ecuador la pasta quasi non si usa, molto più il riso. Non la scorderò mai la faccia della signora quando vide che invece di metterli nell'acqua misi i bucatini crudi direttamente nella padella col sugo. Per me si cuocevano così che diamine. Ci misi poco ad imparare e non nego che sono diventata brava a cucinare italiano, mettendoci anche un pizzico di fantasia sudamericana. Oggi quando mi fanno un complimento per la lasagna mi inorgoglisco ma non posso fare a meno di ridere rivedendo in un attimo quella padella di bucatini al sugo!

Io per i miei primi quattro anni a Roma ho lavorato a tempo pieno e avevo libero solo il giovedì pomeriggio. All'inizio la nostalgia, la tristezza, la fretta di dover imparare tutto un mondo di cose nuove, (lavatrici, lavastoviglie, detersivi per i panni per i piatti per i pavimenti per le porte per le finestre mio dio che confusione!) non mi lasciava molto tempo per rendermi conto di dove stavo, di che cos'era Roma. Roma il giovedì pomeriggio per me era un autobus che mi portava a Piazza Mancini dove mi chiudevo in una cabina a parlare con i miei quattro figli per ore e una fuga a Stazione Termini all'ufficio dove spedivo in Ecuador i soldi che guadagnavo. Una volta con mia cugina, una volta con mia zia, una volta con qualche mia compaesana, ma Roma non era poi così grande per me che conoscevo solo queste zone oltre alla GS che avevamo sotto casa e dove dovevo far la spesa bene attenta a riportare lo scontrino. Qualche volta ci si incontrava al Colosseo, un punto di ritrovo per la comunità ecuadoriana, ma io francamente non amavo molto questi posti. Mi facevano tornare troppo la nostalgia e mi sentivo sradicata dal mio paese e non ancora inserita in questo. Ne carne ne pesce come dite qui. Con mia cugina preferivamo allora camminare avevamo imparato per non perderci a seguire la linea del 225 che da Piazza Mancini arriva a Piazzale Flaminio (oggi mi pare si chiami due).

Andavamo a piedi per risparmiare sul biglietto, perché questa è la realtà e anche un Euro può essere importante per chi a migliaia di chilometri ti chiede sempre qualcosa di materiale, visto che l'affetto non puoi darglielo più. Avanti e dietro, avanti e dietro: qualche volta ci spingevamo fino a Via del Corso per lasciarci incantare da quelle vetrine che potevamo solo guardare. Forse erano sei mesi o forse più che stavo a Roma ed eravamo come al solito io e mia cugina: stavamo all'altezza di Via Flaminia alla chiesa di Santa Croce quando una signora un po' anziana nella penombra ci si avvicinò dicendo: scusatemi non sono pratica di questa zona ma dove si va per Piazza Euclide?. Mia cugina stava lanciandosi nella solita formula "Siamo dell'Ecuador ci scusi non sappiamo" quando la fermai con un braccio. Il giorno prima il signore presso cui lavoravo mi aveva mandato a ritirare alcune analisi proprio in un laboratorio vicino Piazza Euclide. Spiegai per filo e per segno alla signora muovendo le braccia proprio come facevano i romani a cui chiedevo io informazioni. La signora rassicurata ringraziò e se ne andò verso Euclide. Mia cugina mi guardava perplessa: io mi sentivo orgogliosa di me stessa e cominciamo a prenderci gusto. Roma finalmente era un po' mia.

III

Poi circa due anni dopo venne il tempo dell'amore e Roma divenne sempre più la mia città e io sempre un po' più romana. Io ero incredula, questo non l'avevo messo in preventivo e venivo da una esperienza troppo brutta. Poi non sapevo bene cosa poteva essere il mio futuro, andare via rimanere, ma la passione prese il sopravvento e Roma ci mise del suo. Stefano non si risparmiava: i tramonti allo Zodiaco, le gite sugli imbarcaderi sul Tevere, le pizze tra i vicoli di Trastevere, gli angoli di Testaccio e poi San Pietro, tanti anni a Roma e per la prima volta San Pietro. Era come un sogno: gli dissi seria "Voglio vedere il Papa". "Beh se ti fai dare una domenica libera possiamo venire al balcone per la messa." "No dissi io voglio andare dal Papa mi lasceranno entrare?" Giuro che ero seria. Sarei andata stanza per stanza pur di incontrare Sua Santità. Stefano rise e mi accarezzò i capelli abbracciandomi. Oggi che mi sento molto romana, per esserlo al 100% voglio incontrare il Papa: ci riuscirò un giorno? Non c'è la mia Roma senza i Romani. Io ho avuto come tutti gli stranieri qualche problema piccolo, qualche problema grande, ma devo dire che i romani non mi sembrano razzisti nel senso spregevole della parola. A volte ti guardano con sospetto perché sei straniera, altre volte con commiserazione perché sei povera, qualche idiota cerca di approfittarsi di te, ma non posso dire di essere mai stata discriminata solo per il mio status straniero. E quelle volte che è successo forse le ho rimosse. Preferisco ricordare la gentilezza delle impiegate della Posta che qualche volta hanno chiuso gli occhi su qualche lieve eccedenza peso dei pacchi che mensilmente spedivo in Ecuador; preferisco ricordare la fiducia che i miei datori di lavoro mi hanno accordato quando sola e senza nessuno a cui poter chiedere, dovetti rivolgermi a loro per saldare i debiti verso chi mi aveva pagato il biglietto aereo, facendomi trattenere un po' alla volta sullo stipendio e sulla fiducia. Preferisco ricordare la cortesia di chi negli uffici pubblici cercava di aiutarmi a raccapezzarmi tra le pastoie della burocrazia per ottenere il tanto sospirato permesso di soggiorno; preferisco ricordare la gentilezza di un medico che una volta che stavo sola in casa e che ebbi un improvviso e grave malanno, mi curò malgrado il mio libretto sanitario fosse scaduto e io non l'avessi rinnovato perché il giovedì pomeriggio avevo sempre altro da fare.

Insomma la mia Roma è essere diventata romana un po' alla volta, quasi senza accorgermene, fra cose belle e meno belle. Oggi mi sento molto romana e grazie all'amore pure romanista. Vorrei ricordarla sempre così Roma e i romani affinché un giorno anche se dovessi andarmene possa anch'io cantare "Arrivederci Roma"!

Kathiusca Alejandra Toala Olivares

1974

Ecuador